

Si è conclusa la quarta edizione della rassegna “Uno sguardo all’Africa”, organizzata dall’Assessorato alla Cooperazione Internazionale e alla Pace della Provincia di Savona, in collaborazione con Nuovofilmstudio, ANOLF – CISL, PROGETTO SVILUPPO – CGIL, Centro di Documentazione LIBROMONDO, Associazione MELISANDRA, Ce.Sa.Vo., Spes S.C.P.A.

Anche quest’anno la cittadinanza ha risposto con entusiasmo e partecipazione. In ogni serata, infatti, la sala del cinema Nuovo Filmstudio era al completo e la maggior parte delle persone tra il pubblico si sono fermate ai dibattiti che seguivano le proiezioni. Gli apprezzamenti e i commenti sono stati positivi. Già questo per noi è un successo, in quanto uno degli obiettivi della rassegna, oltre al puro piacere di vedere un film, è quello di permettere al pubblico savonese di conoscere opere cinematografiche che non vengono distribuite nel circuito commerciale. Opere di importante valore artistico e culturale, che offrono l’occasione di immergersi per un momento in vari aspetti di alcune culture africane e di guardare al continente che sta subito sotto l’Italia non solo come un serbatoio di emigrazione/immigrazione di delinquenti, come i media a volte sembrano volerci far credere.

Proprio di alcuni aspetti delle migrazioni si parla nel documentario “Come un uomo sulla terra” che ha aperto la rassegna. Questo film è stato definito da un giornalista “il documentario che non vedrete mai”, perché può essere scomodo affrontare in maniera approfondita tematiche complesse come quella delle relazioni internazionali che portano alcuni esseri umani a lasciare la propria terra. Sono venuti presentarlo Marco Carsetti che con l’associazione Asinitas e ZaLab ha voluto questo film e Dagmawi Yimer, uno dei registi, insieme a Riccardo Biadene e Andrea Segre.

Dag, protagonista, co-autore e regista, ha voluto raccontare sullo schermo la sua storia e la storia di tanti altri suoi connazionali che dall’Etiopia hanno affrontato viaggi particolarmente difficili e dolorosi, che durano anche anni, attraverso il deserto libico, dove i poliziotti si confondono con i contrabbandieri e dove molte sono le responsabilità anche italiane. Dag e altri sono riusciti, dopo estenuanti traversie, ad ottenere lo status di rifugiati, ma purtroppo non a tutti è data questa sorte. Doloroso è per Dag rivedere questo film, riparlare con il pubblico, rispondere alle numerose domande, raccontare, ma lo ha fatto, perché pensa sia importante che si sappia cosa succede in Libia, come le persone affrontano viaggi simili, con che vissuti e che aspettative arrivano in Italia, seppur ognuno con la sua storia personale. Con la speranza che un giorno nessun essere umano debba più patire simili sofferenze.

Dalle migrazioni alla questione dei “bambini soldato”, pedine inconsapevoli in giochi di guerra internazionali.

Il regista Newton Aduaka nel film “Ezra” affronta infatti in maniera semplice e chiara un spetto molto complesso quale quello dell’utilizzo dei bambini armati nelle guerre, perché riescono ad infiltrarsi nella boscaglia anche in piccole fessure dove gli adulti non passerebbero, ma soprattutto perché ai bambini è più facile fare il lavaggio del cervello, perché i bambini pongono poche domande. Anche per Aduaka, “bambino della guerra” come egli stesso si definisce, nato in quello che fu il Biafra (Nigeria), non è stato facile girare questo film, che lo ha portato in Sierra Leone per un periodo ad incontrare bambini ex-combattenti, accompagnato da un’équipe di educatori, psicologi, operatori sociali. Egli ha sentito l’esigenza di raccontare al mondo la tragedia di alcuni bambini e le logiche internazionali su cui si regge un intero sistema perverso. Lo ha fatto con una *fiction*, seppur basata su fatti reali. Il giovane Ezra (il bravissimo protagonista è davvero un ex-bambino soldato, che non era mai stato prima davanti a una telecamera, ed anche in ciò sta una delle abilità del regista), si trova di fronte ad un tribunale internazionale dove deve essere giudicato e la grande questione che viene posta al pubblico e che rimane aperta è se Ezra - e come lui tutti gli altri bambini - sia una vittima o un criminale. Aduaka, (che ha al suo attivo tre cortometraggi e un lungometraggio, tutti vincitori di importanti premi internazionali, primo autore africano un cui film indipendente sia uscito in tutte le sale cinematografiche in Gran Bretagna) non si smentisce e trasporta sullo schermo tutta la sua attenzione e sensibilità alle tematiche sociali, accompagnata da

una grande tecnica cinematografica, realizzando un'opera che pur nella sua tragicità accompagna dolcemente lo spettatore alla visione. Egli stesso ha ammesso che con le immagini riprese avrebbe potuto fare un film scioccante e traumatizzante, ma ha preferito dosare bene elementi di cruda realtà, con una visione accessibile per il pubblico, in modo da potere aprire un dibattito su una problematica complessa, che troppo spesso viene archiviata con giudizi taglienti, senza un'adeguata conoscenza delle situazioni che stanno a monte.

La presenza del regista in sala, evento raro, dati i suoi numerosi impegni, ha reso ancora più interessante la serata per la ricchezza dello scambio a fine proiezione e per il suo spessore culturale ed umano.

Già dalla scorsa edizione avevamo introdotto una serata più di tipo teatrale, anche per variare le prospettive da cui guardare alle culture africane. La terza serata ha visto quindi un *reading* dell'autrice italo-somala Cristina Ali Farah, accompagnata dalla musica del senegalese Waly Touré. Cristina ha recitato brani tratti dal suo libro "Madre piccola" (Frassinelli, 2007) e poesie della tradizione somala. Molto coinvolgente, la serata ci ha portato a viaggiare, attraverso la diaspora somala nel mondo e nella Mogadiscio di fine anni '80, inizio anni '90. La narrazione poetica di Cristina Ali Farah, ci riporta anche alla tipica tradizione orale in cui racconti e personaggi si intrecciano e si inseguono. Anche per questo ha scelto di raccontare la storia da tre diversi punti di vista, tre sono le voci narranti, due donne e un uomo, Barnie, Domenica Axad e Taageere. Non solo parlano in prima persona, ma parlano anche ad un diverso interlocutore. Interessante anche l'incontro, a fine rappresentazione, in cui Cristina, rispondendo alle domande ed alle curiosità del pubblico, si è raccontata in tutta la sua umanità, con i suoi vissuti di "mezza italiana" in Somalia e poi di "immigrata" in Italia.

A chiudere la rassegna l'interessante documentario "The weak current", che mette in luce aspetti diversi del rimpatrio a Brazzaville delle spoglie di Pietro Savorgnan di Brazzà. L'abile mano della regista Nicole Leghissa ci ha mostrato lo scollamento tra la manovra di politica intercontinentale e ciò che vive il popolo. Non solo un racconto della figura di Pietro Savorgnan di Brazzà, l'esploratore scalzo e disarmato che finì per essere ripudiato dalla Francia, di cui aveva criticato il sistema coloniale, ma un interessante viaggio sulle tracce di Pietro di Brazzà in Congo, tra i suoi contrasti, dietro cui stanno accordi internazionali che sembrano non tener conto delle persone, dove la depredazione delle risorse conta più della vita di qualcuno.

La serata è continuata con un affascinante dibattito, a cui hanno partecipato, insieme alla regista Leghissa, anche Ginevra di Serego Alighieri, discendente di Pietro di Brazzà, e l'amico che più volte è stato ospite della Provincia di Savona, Masengo Ma Mbongolo presidente dell'associazione tricontinentale per la promozione delle radici della cultura africana "Malaki Ma Kongo". Il dibattito è stato moderato da Davide Delbono, collaboratore dell'ufficio Cooperazione Internazionale della Provincia di Savona. Ognuno ha raccontato il suo punto di vista, Ginevra di Serego Alighieri ha condiviso con noi l'amarezza della famiglia Brazzà verso il modo in cui alcuni aspetti sono stati trattati, la Leghissa ci ha raccontato che cosa ha significato per lei girare questo film che l'ha portata alla scoperta di fatti ed episodi che ha ritenuto urgente raccontare, Masengo, con i suoi modi da cantastorie ci ha deliziato con i suoi racconti e ci ha portato a sognare proprio a Brazzaville e in Congo.

Daniela Ricci, curatrice della rassegna,

Associazione Melisandra

[www.melisandra.org](http://www.melisandra.org)